

Avvertenza

Forse è superfluo, ma ci tengo a sottolineare che i personaggi del romanzo sono solo ed esclusivamente parto della mia fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti o persone esistenti è assolutamente casuale.

1

sabato 4 gennaio 1947 ore 5.00 del mattino

Roma si svegliò imbiancata, e come al solito sorpresa di esserlo. Anche se non è rara d'inverno, visto che capita in pratica ogni gennaio, gli abitanti della capitale consideravano qualsiasi nevicata un evento eccezionale. Per me, nato in riva al mare, lo stupore nel vedere la città candida, senza nessuna impronta a interrompere la verginità della bianca coltre, era invece del tutto giustificato. Non perché non fossi abituato alla neve, intendiamoci. Anche se nella mia città natale è un evento più unico che raro, nei mesi trascorsi in montagna, dove con la mia brigata di appartenenza combattevo contro i nazifascisti, ne avevo vista tanta. Avevo sempre pensato, però, che quello lì fosse il suo luogo naturale e che non ci fosse nulla di strano nel vederla cadere e poggiarsi nel terreno tra coste e crinali, prima bianchissima e poi con il tempo sempre più annerita, nascondendosi nel bosco tra le querce e i castagni per evitare di sciogliersi. Qui, tra i palazzi, era... fuori posto, ecco. Come se mi fossi imbattuto all'improvviso in una spiaggia sabbiosa e dorata lungo un sentiero montano. Capivo benissimo la sorpresa dei romani, quando si ritrovavano di fronte a un fenomeno che pure si ripeteva ogni anno.

Quella mattina, appena uscito dal seminterrato che da diciotto mesi era casa mia, trovai il lieve velo bianco che copriva, ancora privo di impronte, il marciapiede, e mi fermai quindi a rimirare un paesaggio che aveva, ai miei occhi, qualcosa di prodigioso.

Il buio era quasi totale; solo una debole luce, quasi arancione, che dai lampioni si rifletteva sui fiocchi che scendevano, evidenziando l'irreale suggestione della città completamente deserta. Ma ciò che colpiva di più era il silenzio. Non una semplice assenza di rumore, quanto piuttosto l'attutirsi del suono prodotto dal mondo esterno. Come se l'intero universo venisse percepito in sordina. Anche se la neve era poca, e a stento si attaccava al terreno, l'impressione era quella di vedere la città immersa in una nuvola.

Inspirai profondamente. Anche il freddo era diverso, a Roma. In montagna il gelo era secco, e ti aggrediva di sorpresa con un assalto improvviso; qui, invece, l'umidità la potevi percepire mentre ti scivolava sulla pelle e ti avvolgeva, penetrando in profondità. In montagna, il gelo mordeva; a Roma stritolava.

Mi ridestai da quelle meditazioni con un rapido sbattere delle palpebre. Dovevo andare ad aprire l'edicola, e fare anche in fretta. I quotidiani erano con tutta probabilità già stati lasciati dal distributore davanti al chiosco e, anche se protetti dal cellophane, si sarebbero infradiciati presto se non li avessi portati di corsa all'interno. Eppure, ancora non riuscivo a muovermi, incantato come ero da quello spettacolo naturale.

Fu una folata di tramontana, la giannetta come la chiamano qui, a ricordarmi che dovevo sbrigarmi, non solo

per aprire la bottega, ma anche per evitare di rimanere congelato. Mi avviai quindi di corsa verso l'edicola, dove arrivai dopo cinque minuti di camminata veloce.

I miei timori erano fondati: le prime copie, quelle in cima ai vari blocchi coperti dalla plastica trasparente, cominciavano già a bagnarsi. Mentre imprecavo sottovoce, mi sbrigai ad aprire la piccola porta dell'edicola e a mettere dentro i pacchi, quasi lanciandoli nel minuscolo spazio che sarebbe stato il mio posto di lavoro per le prossime ore, dove caddero toccando terra con un rumore che sembrava quasi un sospiro umano per poi rimanere inerti, in attesa che le mie mani li afferrassero e piegassero per metterli infine bene in vista sui vari scaffali. L'edicola, assieme al seminterrato dove vivevo, era tutto il mio universo da quando avevo cominciato questa nuova vita. O meglio, da quando avevo ricominciato quella vecchia, visto che avevo ripreso il mio vero nome. Tutto ciò che era accaduto da quando avevo adottato quello di battaglia fino all'apertura del chiosco dei giornali lo avevo sepolto: la memoria non sfogliava volentieri quelle pagine della mia esistenza. Vivevo solo nel qui e ora, non per una scelta filosofica, ma per una banale questione di conservazione del mio equilibrio emotivo. Matteo Simonetti era tornato a vivere il 24 luglio del 1945, quando per pochi soldi aveva acquistato, a Roma, l'edicola con annessa licenza di vendita a Via della Dogana Vecchia, e trovato alloggio in un minuscolo seminterrato di Via del Melone. Dal punto di vista commerciale era un affare: vicina i luoghi dove l'Assemblea costituente si riuniva, e dove erano i principali ministeri, quella rivendita garantiva un guadagno costante; non enorme, ma sicuro. Ero

diventato un anonimo romano d'adozione, come tanti altri, del resto.

Cominciasti con gesti resi complicati dal freddo che mi aveva intirizzito le dita a preparare le mazzette, ossia l'insieme dei quotidiani a cui i parlamentari che si servivano da me erano abbonati oppure che gli spettavano per il ruolo che ricoprivano. Loro, o i loro segretari, sarebbero passati a ritirarle verso le sette, e non era il caso di farli attendere. Quello era il guadagno migliore e anche più sicuro; non avevo certo voglia di perderlo per aver fornito un cattivo servizio. Stando da solo, però, dovevo interrompere il lavoro ogni volta che qualcuno veniva ad acquistare un giornale o qualche altra rivista. Conveniva quindi cominciare subito l'attività. Quel giorno, per fortuna, i clienti erano pochi. I lavori all'Assemblea ancora non erano ripresi a pieno regime, viste le festività di Capodanno, e i negozi del centro aprivano quasi tutti dopo le nove.

Smise di nevicare che ancora il sole non era sorto, ma al tempo stesso la tramontana aumentò di intensità. Per fortuna l'interno del chiosco riparava dal vento ma, lo stesso, mi serrai dentro il cappotto e mi trovai a benedire i guanti di lana nera che mi proteggevano le mani, pur lasciando scoperte le dita. Il fiato continuava a condensarsi appena uscito dalla bocca, e con i pochi clienti che si affacciavano a quell'ora sembrava comunicassimo attraverso i segnali di fumo.

Dopo circa un'ora riuscii ad avere un po' di tempo per prendere un poco di caffè dal contenitore che mi ero portato. Non era più bollente, ma caldo abbastanza da rinfancarmi. Era ancora buio, anche se l'alba sarebbe arrivata di lì a poco. Vidi alcuni camioncini arrivare arrancando

con i loro motori vecchi di decenni per rifornire i caffè del posto con le poche derrate disponibili. Essendo il centro di Roma, la situazione risultava essere meno grave rispetto ad altre parti, ma l'emergenza alimentare che l'Italia si trascinava dalla fine della guerra era ancora presente. Lo potevo vedere dalla vecchina emaciata che entrava nel bar per chiedere qualcosa, dal carabiniere dagli occhi incavati e stanchi che, chiuso nella garitta vicino l'edicola, sorvegliava la zona, e persino dai pochi gatti presenti, scheletrici, che scrutavano con attenzione felina la zona, intenti a cercare qualcosa per non morire di fame. Mi preparai con difficoltà, avendo le dita intorpidite dal freddo, una sigaretta che accesi controllando poi in maniera istintiva la borsa del tabacco. Osservando quanto me ne rimaneva calcolai che, fumando tre volte al giorno, potevo arrivare comodamente alla prossima fornitura che il tabaccaio riceveva ogni martedì.

Una bicicletta passò vicino l'edicola. Lui, sulla trentina, trasmetteva gioia in ogni suo movimento; lei, qualche anno di meno, si stringeva a lui ridendo con voce da soprano. Erano felici, e non si curavano di nasconderselo. Sembravano aver realizzato tutto ciò che desideravano. Proprio il contrario di ciò che avevo fatto io. Dopo la morte di Margherita la solitudine era soprattutto mancanza di affetti, più che mancanza di persone. Non ero nato per vivere da solo, e ci stavo male. Nonostante ciò, sapevo che l'invisibile esistenza che avevo scelto per me era la migliore possibile. Strano, ci si nasconde all'interno di una vita che non vogliamo per scappare dai nostri sogni, pensai.

Proprio ciò che avevo fatto io ("Salve, ecco il Messaggero: ha una lira che glie ne do cinque di resto? Grazie e

buona giornata.”). Ben nascosto al mondo dopo la Resistenza in montagna e l’impiego nel SIM, il neonato servizio di informazioni riservate italiano, sempre insieme a Gianfranco, la causa di tutto ciò che ero e anche di tutto ciò che sono. (“Ecco il Tempo. Sì, la prima nevicata del 1947. Era ora. Buon mattino, Commendatore.”) Non avevo alcuna intenzione di variare questo immobilismo esistenziale (“Buongiorno. No, la Settimana Enigmistica non è ancora arrivata, mi dispiace.”) L’anonimato al quale mi ero condannato era l’unica via di uscita possibile per evitare di dover fare i conti con me stesso, con il fallimento delle mie convinzioni e con la delusione di aver scoperto che Gianfranco, il mio mentore, colui che avevo eletto a maestro non solo di battaglia in montagna, ma di vita più in generale, non era l’idealista che ero sempre stato convinto fosse. Ero stato ispirato dalle sue parole e dal suo esempio per inseguire quella che si era rivelata un’utopia, con il solo risultato di aver perso tutto. Di nuovo, chiusi con violenza quelle pagine della memoria. Non era il caso di ripensarci solo per rodermi ancora di più e rovinare quello che rimaneva, poco o tanto, della mia vita. Meglio così. Matteo Simonetti era quello lì, il giornalista di Via della Dogana Vecchia. Un anno e mezzo di vita anonima, passato tra quotidiani e riviste, con il minimo indispensabile di rapporti da tenere con le altre persone, aveva raggiunto lo scopo. Ero riuscito, se non a trovare la pace, quantomeno a scordare lo schifo.

Terminai la sigaretta e decisi anche di spegnere il lume a olio. C’era ormai abbastanza luce, anche se il sole doveva ancora sorgere. La neve si era quasi del tutto sciolta, lasciando le strade bagnate e pericolose per i pochi passanti

che percorrevano la strada, a piedi, in bici o con dei rari mezzi a motore, diretti ognuno verso le loro faccende.

Diedi una rapida letta alla prima pagina del Messaggero. I socialisti, come al solito, riuscivano benissimo solo a litigare tra di loro, e De Gasperi stava viaggiando in aereo verso gli USA. Feci una smorfia di disgusto. La politica, raccontata in quella maniera, si riduceva a una narrazione per i profani. Un misero teatrino, che mascherava il fatto che la guerra era stata persa due volte: prima dai fascisti alleati di Hitler, e poi da tutti quelli che, come me, sognavano un mondo diverso, e che per questo erano andati a combattere in montagna.

Diedi un altro sorso al caffè, terminandolo prima che si freddasse del tutto. Poggiai il contenitore in terra e quando rialzai gli occhi vidi qualcuno, con un cappotto scuro e il viso nascosto da un enorme cappello a tesa larga davanti l'edicola. Aveva tra le mani una delle mazzette che avevo preparato; era riuscito a prenderla senza che me ne accorgessi. Non ebbi neanche il tempo di sorprendermi o di arrabbiarmi per la disattenzione. Cominciò lui a parlare:

«Sei fuori allenamento. Diciotto mesi di vita cittadina ti hanno rammollito, Matteo.»

Gianfranco. Avrei riconosciuto quella voce anche se si fosse ridotta a un sussurro nel mezzo di una folla urlante. Si stava ripresentando all'improvviso e sfidandomi in quella maniera; questo voleva dire che non potevo più continuare a vivere nascosto. Era la vita dalla quale scappavo che ritornava, vigliacca, a reclamare attenzione.

«Non abbiamo più nulla da dirci, te e io» Gli riposi in modo sgarbato, riprendendo la mazzetta di giornali dalle sue mani. «Ho da fare, se vuoi comprare un gior-

nale pagalo, altrimenti ti prego di lasciare spazio ai miei clienti.»

Sorrise nella maniera rapida e stridula che gli era tipica. O almeno, intuì che lo fece, con il volto ancora coperto dall'enorme cappello.

«Piantala con questa farsa. La maschera dell'edicolante te l'ho fatta avere io, non puoi fregarmi. Servi alla nazione, è ora di rimetterti in gioco.»

Rabbrividì, ma non per il freddo. No, accidenti, no. Non di nuovo.